

Nuovi importanti sviluppi delle indagini dopo il lungo interrogatorio del criminale attentatore di Milano

Fermato uno yemenita: saprebbe molto sulla strage Drammatico confronto fra Bertoli e il missino Mersi

Mohamed Mansor Saeed, 35 anni, è arrivato a Jesolo il 10 maggio da Vienna - Bloccato a Venezia - Sarebbe stato nel capoluogo lombardo il giorno dell'attentato - A San Vittore il terrorista e l'attivista della Cislal sono stati interrogati insieme dalle 18 sino a notte inoltrata - Si cerca di chiarire i movimenti del criminale nei giorni precedenti la strage

I movimenti dello yemenita bloccato dalla polizia

Sei giorni chiuso in albergo: «Attendo una telefonata»

Il racconto dell'albergatore veneto - «E' stato qui dal 10 al 16 maggio; è andato solo una volta a Venezia; quando è tornato, mi ha raccontato di aver fatto un affare» - Era a Milano il giorno dell'attentato?

SEI GIORNI CHIUSO praticamente in albergo, a Jesolo; poi un'improvvisa quanto attesa telefonata. Mohamed Mansor Saeed, lo yemenita di 35 anni fermato in relazione alla strage di Milano, è come scomparso per quarantotto ore: è stato via dalla cittadina veneta tutta la giornata del 17 maggio, sarebbe ricomparso solo nella mattinata di venerdì 18 maggio; poche ore ancora e sarebbe stato bloccato dalla polizia. «E' stato a Milano, me lo ha detto lui stesso», racconta adesso il proprietario dell'albergo, il «Luna», che si trova nel cuore di Jesolo. A fare cosa? E perché, proprio nelle ore in cui Gianfranco Bertoli lanciava la bomba a mano contro il portone della questura? E' un interrogativo al quale adesso i magistrati milanesi dovranno dare risposta: si è fatto capire comunque che il Saeed avrebbe avuto l'incarico di consegnare il micidiale ordigno, ribattezzato «ananas» per la sua forma, al criminale che lo avrebbe poi gettato contro la folla e gli agenti.

Mohamed Mansor Saeed è arrivato a Jesolo la mattina del 10 maggio. «Mi è parso subito un gran fanfarone», racconta sempre il proprietario del «Luna», Dino Valleri. «Era sempre elegante, un tipo tranquillo — dicono invece alcuni ospiti dell'albergo — conosce l'italiano, oltre alla sua lingua, l'arabo, il persiano e l'italiano...». A Valleri, l'arabo ha raccontato di arrivare dall'Austria; aveva fatto il viaggio in pullman, e adesso si sta cercando un riscatto a questa sua dichiarazione; ce ne è già uno, di carattere oggettivo, e cioè che Saeed, se davvero aveva con sé la bomba, forse non ce l'avrebbe fatta a superare lo sbarramento del «metal-detector» che si trova all'aeroporto di Tessano. Con temporaneamente si sta cercando di capire se invece il Saeed fosse stato nei giorni precedenti in altre città milanesi. A Roma sembra di no, a quel che dicono gli uomini dell'Ufficio politico.

Comunque, Mohamed Mansor Saeed è rimasto sei giorni al «Luna»: aveva chiesto una camera con bagno, e si era sistemato in una stanza numero tre. «Non si è quasi mai mosso — racconta il Valleri — mi ha spiegato che non se la sentiva perché era molto stanca e che comunque era in attesa di un'improvvisa telefonata da Londra. Si è allontanato solo qualche attimo, e non tutti i giorni, per andare ad acquistare sigarette; per il resto del tempo se ne stava in camera o nella veranda a guardare il mare. A Venezia Saeed è andato una sola volta: debbo cambiare valuta all'American Express e soprattutto debbo concludere un affare, mi spiego...».

Tornato in albergo, il giovane arabo è particolarmente soddisfatto; sempre al Valleri, avrebbe raccontato di aver concluso l'affare.

La telefonata comunque è arrivata proprio la sera del 16 maggio, alla vigilia cioè del criminale attentato davanti alla questura milanese. La mattina dopo, Mohamed Saeed è partito; all'albergatore ha detto che si sarebbe recato di nuovo a Venezia. «Invece mi ha telefonato qualche ora dopo — è sempre il Valleri che parla — mi ha detto che era a Milano e che se qualcuno, magari un albergatore, avesse telefonato per chiedere gli estremi del suo passaporto, glieli avrei potuti dare... Infatti aveva lasciato il documento in portineria...». Non dovrebbero esserci troppi dubbi sul fatto che l'arabo si sia davvero recato a Milano: la conferma sarebbe venuta anche da alcuni agenti di un servizio segreto straniero che stavano seguendo Saeed da giorni. «Per questo», da alcuni giorni.

«Io debbo avere ancora il saldo del conto, circa 60 mila lire — conclude Dino Valleri — altro non posso dire perché Saeed era piuttosto taciturno. Posso aggiungere che mi ha raccontato di essere stato a Jesolo già lo scorso anno e di essere diventato amico del direttore e di un maestro di una scuola elementare, la «Carducci». Per questo, la sua fisionomia non mi era del tutto sconosciuta; lo avevo notato in un paio di occasioni quando era venuto a bere un aperitivo nel bar del mio albergo...».



Dino Valleri, il proprietario dell'albergo «Luna» di Jesolo

Dal Duomo a piazza Castello

Martedì i funerali della giovane Gabriella Bartolon

Appello dei sindacati per una partecipazione popolare e di massa contro il piano eversivo - Documento unitario dei partiti dell'arco costituzionale - Migliorano le condizioni dei feriti

Dalla nostra redazione

MILANO, 19. I funerali della giovane Gabriella Bartolon, sono stati fissati per martedì prossimo, alle ore 17. La cerimonia religiosa avrà luogo nella chiesa di San Fedele; di qui il corteo funebre muoverà verso piazza del Duomo, dove è stato previsto il concentramento popolare. Le organizzazioni sindacali hanno rivolto un appello al lavoro e a tutti i cittadini perché i funerali rappresentino un momento di mobilitazione popolare e di massa contro il piano eversivo che da quattro anni fa di Milano il teatro di una tragica catena di violenze. Il corteo raggiungerà quindi piazza Castello, dove si svolgerà il servizio funebre. I funerali sono a spese del Comune.

I partiti dell'arco costituzionale milanesi hanno sottoscritto un importante documento politico unitario, che riconferma un fervido impegno in difesa delle istituzioni democratiche. Il Comune, da parte sua, ha fatto affiggere in città un manifesto di lutto e di protesta contro l'attentato di via Fatebenefratelli. Intanto, le condizioni delle persone rimaste ferite davanti alla Questura, vanno, per la maggior parte, del ricovero, migliorando. Restano stabilizzate le condizioni di Felicità Bertolazzi, la massale 60enne giudicata con prognosi riservata, che l'altra notte è stata sottoposta ad un intervento chirurgico in quanto le schegge della bomba inlan-

Dalla nostra redazione

MILANO, 19. Il fermo di un arabo, interrogatorio dell'attentatore Gianfranco Bertoli, il confronto fra il Bertoli e il sindacalista missino della Cislal Rodolfo Mersi: queste le notizie di maggior rilievo di oggi.

L'arabo è stato interrogato per tutta la notte in questura dal sostituto procuratore Guido Viola: è uno yemenita di 35 anni, si chiama Mohamed Mansor Saeed. Aveva preso alloggio all'Hotel Luna di Jesolo il 10 maggio scorso. E' stato fermato a Venezia per concorso in strage alle 23,30 di ieri, nei pressi delle Poste centrali a Rialto. Subito dopo è stato trasferito a Milano, a disposizione della magistratura. Ora si trova a San Vittore.

Nel carcere milanese, stamattina, dopo una telefonata ricevuta dal collega Viola, si è recato il sostituto Marini per l'inchiesta sulla strage di Milano. L'interrogatorio è in collegamento con il fermo dell'arabo. Al Palazzo di Giustizia, il sostituto Scarpinato, che minuziosamente ha ricostruito l'andamento dell'indagine di giovedì scorso, ha confermato il fermo, ma si è categoricamente rifiutato di fornire precisazioni. Altrimenti, categoricamente si è rifiutato di rispondere alle nostre domande il dott. Viola.

E' per ora impossibile dire, quindi, quale rilevanza abbia il fermo dell'arabo al di là dell'accertamento della verità. Il proprietario dell'albergo «Luna» di Jesolo ha detto che Mohamed Mansor Saeed occupava la stanza n. 3. Dal 10 al 16 maggio non si è quasi mai mosso dall'albergo, tranne per recarsi in una vicina tabaccheria per acquistare sigarette.

L'arabo è stato descritto come un tipo distinto, che conduce elegantemente e che conosce alla perfezione l'italiano, l'inglese e il tedesco. Per giustificare la continua permanenza in albergo, lo yemenita diceva di avere bisogno di riposo e di essere in attesa di una telefonata da Londra. Tra il 10 e il 16 maggio disse che si sarebbe recato a Venezia per cambiare valuta e «per concludere un affare». Quando tornò in albergo, appariva visibilmente soddisfatto: disse all'albergatore che aveva compiuto un buon affare.

La telefonata che aspettava giunse la sera del 16 maggio. Il mattino successivo lasciò l'albergo dicendo che sarebbe tornato a Venezia. Poi invece telefonò al Valleri, chiedendogli di essere a Milano e che se qualcuno avesse chiesto gli estremi del suo passaporto glieli desse pure. L'arabo, che aveva, in effetti, lasciato il documento in portineria, lasciò intendere che qualche albergatore milanese avrebbe potuto telefonare al «Luna» per avere tali informazioni.

L'arabo passò fuori la notte tra il 17 e il 18. E' stato fermato mentre si accingeva a rientrare al «Luna». Nelle prime ore di venerdì 19, gli agenti di PS, recatisi nell'albergo, hanno ritirato il suo bagaglio: una valigetta tipo «24 ore» che conteneva soltanto lo stretto indispensabile. Al «Luna» è stato consegnato un assegno in contante per un importo di 57.000 lire. L'interrogatorio del Bertoli è finito alle 13,30, è stato chiesto al dott. Marini se il nome dell'arabo fosse stato fatto dall'attentatore. Il magistrato si è rifiutato di rispondere. Anche il difensore d'ufficio, l'avv. Dionisio Messina, si è trincerato dietro il segreto istruttorio. Sembra, che al Bertoli siano stati contestati nuovi fatti, ma non si è potuto capire se essi siano in relazione al fermo dell'arabo.

era in casa, ma c'era la moglie. Dalla casa di Mersi il Bertoli telefonò al ristorante di via Senato, dove il suo amico lavorava come cameriere. Il Mersi arrivò nella sua abitazione verso le ore 23. Una mezz'ora dopo il Bertoli disse all'amico di doversi congedare: «Ho un appuntamento. Devo andare». Il Mersi lo accompagnò in auto alla fermata della metropolitana. Nella zona della stazione l'attentatore giunse verso mezzanotte. Alla pensione rientrò alle 0,45. C'è quindi un vuoto di tre quarti d'ora, che cosa fece in questo frattempo? Con chi si incontrò? Chi era la persona che doveva vedere?

Nel pomeriggio sono stati messi lungamente a confronto Bertoli e Mersi. Circa la bomba, il Bertoli avrebbe riaffermato stamane di averla presa nel kibbutz, fatto esattamente nello Stato israeliano nel 1971 da ignoti» per 40-50.000 lire, intestato a un estremista di sinistra. E noi dovremmo berci questa favoletta. Non risulta che i servizi segreti israeliani siano tanto sprovveduti. E' difficile pensare che gli israeliani abbiano accolto in un loro kibbutz uno straniero senza informarsi minutamente sul suo conto. E questo straniero non era neppure un ebreo; aveva un passaporto falso e aveva precedenti penali notissimi alla polizia.

Prima di partire per Israele, due anni fa, durante il suo soggiorno a Milano, il Bertoli, tra l'altro, si incontrò ripetutamente con l'amico missino. Qualcuno fu la ragione vera per cui decise il viaggio alla volta di Tel Aviv? E come mai gli israeliani lo hanno tenuto nel loro paese per ben due anni? Sul conto del Bertoli, inoltre, sono saltati fuori altri particolari significativi. Risultano che il Bertoli, in un'occasione, si era recato per vendita di armi. Era socio con un altro di cui si ignora il nome. Nel 1965 qualcuno prese contatto con il Bertoli, l'inglese e il tedesco. Era pariva visibilmente soddisfatto: disse all'albergatore che aveva compiuto un buon affare.

La telefonata che aspettava giunse la sera del 16 maggio. Il mattino successivo lasciò l'albergo dicendo che sarebbe tornato a Venezia. Poi invece telefonò al Valleri, chiedendogli di essere a Milano e che se qualcuno avesse chiesto gli estremi del suo passaporto glieli desse pure. L'arabo, che aveva, in effetti, lasciato il documento in portineria, lasciò intendere che qualche albergatore milanese avrebbe potuto telefonare al «Luna» per avere tali informazioni.

L'arabo passò fuori la notte tra il 17 e il 18. E' stato fermato mentre si accingeva a rientrare al «Luna». Nelle prime ore di venerdì 19, gli agenti di PS, recatisi nell'albergo, hanno ritirato il suo bagaglio: una valigetta tipo «24 ore» che conteneva soltanto lo stretto indispensabile. Al «Luna» è stato consegnato un assegno in contante per un importo di 57.000 lire.

L'interrogatorio del Bertoli è finito alle 13,30, è stato chiesto al dott. Marini se il nome dell'arabo fosse stato fatto dall'attentatore. Il magistrato si è rifiutato di rispondere. Anche il difensore d'ufficio, l'avv. Dionisio Messina, si è trincerato dietro il segreto istruttorio. Sembra, che al Bertoli siano stati contestati nuovi fatti, ma non si è potuto capire se essi siano in relazione al fermo dell'arabo.

Nel corso dell'interrogatorio si sarebbe tornati sui rapporti fra l'attentatore e il suo amico missino, Rodolfo Mersi. Il quale, fra l'altro, si è rifiutato vivo stamattina al Palazzo di Giustizia per protestare contro chi ha scritto di lui i giornali. Tornando alla famosa visita avvenuta alla vigilia dell'omicidio, si sarebbe giunti a stabilire con certezza che, durante la conversazione, si è parlato di bombe. Molto probabilmente il Bertoli, che aveva con sé l'ordigno, lo fece vedere all'amico. Sembra però che non l'abbia voluto ammettere. A sua volta, il Mersi dice di non aver visto alcuna bomba. Il Bertoli, stamane, avrebbe ridetto le stesse cose, confermando la versione fornita dopo la cattura e riannaffandola con la consueta sparata pseudo-filosofica.



Gianfranco Bertoli, l'autore del criminale attentato, ieri è stato interrogato a sottoposto a lungo confronto con il missino della Cislal Mersi

tutta una storia da chiarire: potrebbe trattarsi di una pista interessante. Ma soprattutto sarebbe interessante sapere che cosa abbia fatto esattamente nello Stato israeliano nei due anni che vi ha soggiornato. In un kibbutz non si vive con un passaporto falso e con precedenti penali. Tuttavia il Bertoli ci è vissuto per due anni, per poi partirsene improvvisamente per venire a completare l'attentato di fronte alla questura. Chi l'ha mandato? Lui ha ammesso che, alla partenza, non sapeva che sarebbe stato scoperto un busto di Calabresi il 17 maggio nel cantiere della questura di Milano. Chi glielo ha fatto sapere? Chi gli ha armato la mano? Le sue caratteristiche rispondono a quelle del terrorista costruito pezzo per pezzo: ha in tasca il passaporto

falso di un estremista di sinistra, ha tatuato sul braccio l'«A» dell'anarchia e ha un amico missino. Insiste nel dire di non avere complici, ma nessuno gli crede. Dice che avrebbe voluto ammazzarli, ma ora non pensa più al suicidio. Cita l'esempio di Bresci, ma probabilmente spera di riuscire a tagliare la corda dopo la strage; per questo aveva lasciato i bagagli in stazione. E' da vedere ora se il fermo dell'arabo, ritenuto molto importante dagli inquirenti, riuscirà a far capire un po' meglio le cose.

L'immagine che il Bertoli cerca di darsi non pare tuttavia credibile. Il credito è quello di un delinquente comune. La sua permanenza in Israele pone interrogativi inquietanti. Sempre più si fa strada l'ipotesi che il Bertoli sia stato lo strumento di una

centrale eversiva. Interessata ad alimentare nel nostro paese un clima di tensione. Alle 18,30 — come già si è accennato — è cominciato il confronto tra il Bertoli e l'esponente della Cislal, Mersi. Un confronto evidentemente importante, che si è concluso dopo sette ore, alle 1,45, e che riprenderà domattina alle ore 10. Le notizie che trapelano sono avviate scarsi: cinque ore dopo l'inizio, il sostituto Rodolfo Mersi, accompagnato dal maggiore Rossi e dal capitano Renella del carabinieri, è uscito e si è allontanato in auto. A quanto sembra avrebbe come da tempo un immediato, con la moglie del Mersi, un'affermazione fatta dal marito.

Alle 1,45 i cancelli di San Vittore sono aperti ed un'auto dei carabinieri, con targa civile, si è allontanata velocemente: a bordo erano il Mersi, il maggiore Rossi, il capitano Renella e il capitano di polizia ed un agente in borghese. Si suppone che abbiano riaccompagnato a casa l'esponente della Cislal, ovviamente non erano questi i personaggi dai quali si potevano attendere indiscrezioni. Successivamente anche i magistrati inquirenti Riccardelli e Scarpinato si sono allontanati senza neppure scambiare una parola con i giornalisti che attendevano da sette ore. Le voci, quindi, sono assai poche anche se è stato possibile sapere che esistono aspetti della vicenda «molto più grossi» che dovrebbero affiorare alla ripresa del confronto. Si è saputo anche che nel corso di questa prima fase non accesa, è stato fatto nessun riferimento alla vicenda dello yemenita fermato in mattinata a Venezia. Ciò non esclude che l'argomento possa essere affrontato domani.

A quanto si è riusciti a sapere il confronto, anche se non acceso, è stato difficile: il Bertoli apparirebbe controllato, il Mersi molto agitato. Gli elementi emersi fino a questo momento riguardano soprattutto la posizione personale dell'attentatore, la sua sosta a Marsiglia e il suo arrivo a Milano. Per quanto riguarda il primo elemento, il Bertoli avrebbe fatto solo quattro o cinque giorni di un viaggio in treno da Venezia a Mestre e

avrebbe dato indicazioni utili per rintracciare. Questo diario — che termina al momento della sua partenza per Israele — dovrebbe contenere le basi del suo «pensiero», soprattutto per quanto concerne la teorizzazione dell'azione individuale.

In merito alla permanenza a Marsiglia, il Bertoli avrebbe affermato di essere rimasto in quella città nei giorni 13, 14, 15, ai quali inquirenti risulta invece che egli è stato registrato presso una pensione marsigliese solo la notte del 13.

Infine, per quanto riguarda l'arrivo a Milano: questo sarebbe avvenuto verso le 16 del giorno precedente l'attentato. Il Bertoli avrebbe lasciato il bagaglio nel deposito della stazione e quindi — questa la sua tesi — avrebbe compiuto un giro negli ambienti della questura di Milano. Qualcuno di questi lo avrebbe ospitato per la notte «senza fare domande». Una ricerca infruttuosa, per cui avrebbe poi chiesto l'indirizzo di una pensione ad una prostituta. Alle 20, infine, si sarebbe recato nell'abitazione del Mersi. Ma solo per «motivi sentimentali»: dopo due anni trascorsi usando un falso nome voleva incontrarsi con qualcuno che lo chiamasse col suo nome. Una ricerca infruttuosa, per cui avrebbe poi chiesto l'indirizzo di una pensione ad una prostituta. Alle 20, infine, si sarebbe recato nell'abitazione del Mersi. Ma solo per «motivi sentimentali»: dopo due anni trascorsi usando un falso nome voleva incontrarsi con qualcuno che lo chiamasse col suo nome. Una ricerca infruttuosa, per cui avrebbe poi chiesto l'indirizzo di una pensione ad una prostituta.

La mattina dopo, infine, in attesa di commettere l'attentato, si recò in un bar nei pressi della questura e bevve tre brandy. Poi uscì e lanciò la bomba.

Questo quanto si è riuscito ad apprendere, anche se non è chiaro quanta parte degli elementi si riferiscono al primo interrogatorio del Bertoli e quanta al confronto, anche se è presumibile che elementi di confronto siano stati soprattutto gli ultimi due: i «giorni vuoti» di Marsiglia e di conseguenza — la reale permanenza a Milano. Ma una certa chiarezza si potrà fare solo quando il lunghissimo confronto sarà terminato.

Iblio Paolucci

Ferme prese di posizione nel Paese in difesa della democrazia

Regioni, Comuni e Consigli di fabbrica si schierano contro i piani reazionari

Ordini del giorno dei Consigli regionali della Basilicata, della Sardegna, della Giunta regionale delle Marche e del Consiglio comunale di Pisa - Astensioni dal lavoro e numerose assemblee antifasciste nelle fabbriche di Pisa e provincia



Macabro messaggio per l'«Orchestra» di Palermo

Due occhi in un barattolo - «Potrebbero essere del vostro De Mauro», c'era scritto in una lettera

PALERMO, 19. Un biglietto anonimo così concepito accompagnava un recipiente di vetro spedito da Roma il 28 marzo scorso e diretto alla redazione dell'«Orchestra» di Palermo, ma bloccato dalla direzione delle poste della città siciliana, che, insospettata, ha avvertito la polizia, che lo ha affidato ad un artificiere. Il recipiente racchiudeva un orrido reperto: due occhi. Un primo esame da parte della scientifica avrebbe tuttavia permesso di accertare che non si tratta di pupille umane. «Probabilmente sono occhi di capretto», ha detto un tecnico. Ma il giudice istruttore del tribunale di Palermo dr. Fratanotto, che conduce l'inchiesta sulla scomparsa del giornalista palermitano (De Mauro fu rapito la sera del 19 settembre '70), ha deciso di approfondire le indagini nella speranza, piuttosto evanescente per il vero, di trarne qualche spunto che valga a tirar fuori il caso De Mauro dalle secche del più assoluto mistero.

In varie parti del paese si sono registrate ferme prese di posizione contro il criminale atto terroristico compiuto a Milano. Un ODG è stato votato dal consiglio regionale della Basilicata, nel quale si afferma che «la strategia della tensione» sarà sempre, ritenuta un crimine che ha costato la vita di un cittadino. Tuttavia il Bertoli ci è vissuto per due anni, per poi partirsene improvvisamente per venire a completare l'attentato di fronte alla questura. Chi l'ha mandato? Lui ha ammesso che, alla partenza, non sapeva che sarebbe stato scoperto un busto di Calabresi il 17 maggio nel cantiere della questura di Milano. Chi glielo ha fatto sapere? Chi gli ha armato la mano? Le sue caratteristiche rispondono a quelle del terrorista costruito pezzo per pezzo: ha in tasca il passaporto

che un documento dell'ANPI provinciale chiede che sia stroncata la spirale della violenza. Inoltre la giunta comunale e provinciale hanno invitato i cittadini alla vigilanza per isolare ogni provocazione.

A Palermo, un ODG unitario dei gruppi consiliari del PCI, DC, PSI, PRI, è stato approvato all'unanimità dal Consiglio comunale. A Caserta, la Giunta comunale, unita con i capigruppo consiliari e i rappresentanti dei partiti PCI, DC, PSI, condanna «il vile e barbaro attentato», ribadendo la necessità di un governo democratico capace di «colpire alle radici gli organizzatori della eversione reazionaria».

A Trieste, in apertura del Consiglio comunale, il sindaco ha rinnovato l'impegno di quanti credono «nella Costituzione repubblicana così duramente conquistata in Italia, a respingere il convulso assalto eversivo».

Un messaggio contro il criminale attentato di Milano, è stato inviato dal Consiglio di fabbrica delle officine meccaniche di Padova al sindaco, al presidente della Camera al Ministro degli Interni, e al Prefetto di Padova.

Ferma ed unitaria la risposta di tutte le forze democratiche ed antifasciste in Emilia. Nel ferrarese, contro il criminale attentato si sono pronunciate le sezioni provinciali della DC, PCI, PSI, PRI, PSDI, PSD, ha sollecitato «l'indiscrezione necessaria di porre fine alla serie di violenze» che dal 1969 «costituisce un tentativo di rovesciare le istituzioni democratiche nate dalla Resistenza».

In tutte le aziende della città e della provincia si sono avute astensioni dal lavoro e numerose assemblee: ferme prese di posizione contro la trama reazionaria e fascista si sono registrate alla Piaggio, alla S. Gobain, alla Ford, alla G. Gobain, alla Forest, tra i lavoratori degli enti locali e gli autoferrotramvi. An-

che un documento dell'ANPI provinciale chiede che sia stroncata la spirale della violenza. Inoltre la giunta comunale e provinciale hanno invitato i cittadini alla vigilanza per isolare ogni provocazione.

A Firenze, un ODG unitario dei gruppi consiliari del PCI, DC, PSI, PRI, è stato approvato all'unanimità dal Consiglio comunale. A Caserta, la Giunta comunale, unita con i capigruppo consiliari e i rappresentanti dei partiti PCI, DC, PSI, condanna «il vile e barbaro attentato», ribadendo la necessità di un governo democratico capace di «colpire alle radici gli organizzatori della eversione reazionaria».